

Dinamiche di manipolazione mentale ed organizzazioni di stampo mafioso

Antonella Pomilla* e Giasimo K. Glyka*

Riassunto

Questo articolo si focalizza sull'analisi delle dinamiche di manipolazione mentale che i gruppi mafiosi esercitano sui propri affiliati, in grado di determinare progressivi vincoli morali non già in virtù delle attività criminose che verranno poi svolte, bensì in relazione alle rappresentazioni mentali che gli stessi hanno verso di sé in quanto appartenenti a tale gruppo. Verranno quindi descritte le rappresentazioni mentali che gli affiliati hanno di se stessi, nonché quelle provenienti dalle disamine interpretative esterne. Verrà inoltre illustrato il "pensiero mafioso" quale profonda ed inconscia modalità ideativa che caratterizza il "gruppo mafia" con valori più saldi e forti di quelli familiari ed in virtù della quale si determinano proprio quei meccanismi di svincolo morale che sostanziano la dimensione criminologica delle organizzazioni di stampo mafioso.

Résumé

Cet article se concentre sur l'analyse des dynamiques de manipulation mentale que les groupes mafieux exercent sur leurs affiliés, des dynamiques capables de susciter un désinvestissement moral progressif, non pas lié aux activités criminelles qui seront développées par la suite, mais en relation avec les représentations mentales que les individus ont d'eux-mêmes, en tant que membres d'un tel groupe.

Ainsi, nous décrirons les représentations mentales que les membres ont d'eux-mêmes, ainsi que celles tirées des analyses interprétatives externes. De plus, nous illustrerons « la pensée mafieuse » en tant que modalité idéative profonde et inconsciente qui caractérise « le groupe mafieux » marqué (et soudé) par des valeurs plus solides et plus fortes que celles issues du milieu familial et grâce auxquelles se déterminent ces mécanismes de désinvestissement moral qui caractérisent la dimension criminologique des organisations de type mafieux.

Abstract

This article analyses the dynamics of mental manipulation that the Mafia groups impose on their own affiliates and the importance of the moral commitment inside the group. This analysis will also describes the mental representations of the affiliates and the Mafia's image in the world. Finally, the article will illustrate Mafia's way of thinking; its deep and unconscious ideas; its values, stronger than the family ones; the mechanisms of moral release that characterize "Mafia group" from a criminological point of view.

La storia sulla nascita della mafia, le sue evoluzioni nel tempo, i suoi effetti sull'economia nazionale ed internazionale, le dinamiche di collusione con lo Stato ed insieme le strategie di repressione da esso operate sono argomenti dibattuti da lungo tempo e sui quali è difficile aggiungere altro.

D'altro canto, la complessità insita nel sistema mafioso rende inesauste elaborazioni rivolte di

volta in volta e settorialmente alle sue sole componenti economiche, o strutturali, o organizzative. Si rende perciò necessaria l'adozione di altre prospettive e, nel presente lavoro, tale intento cercherà di essere perseguito attraverso l'applicazione della Teoria delle Rappresentazioni Sociali in riferimento alle dinamiche "mentali" dell'organizzazione mafiosa.

* Psicologo Clinico, Criminologo, Testista, Dottorando di Ricerca in Psichiatria - "Sapienza" Università degli Studi di Roma.

* Psicologo, Avvocato, Criminologo.

Vi è infatti nella complessità della fenomenologia mafiosa, qualcosa di più del fatto di considerarla come “mera” organizzazione criminale dedita al controllo economico e politico, tale da renderla anche un modo particolare di vedere il mondo, di pensarlo e di agirvi, tipicamente inserito nel bacino antropo – culturale dei siciliani: “l’acquiescenza dei suoi adepti, ed il convivere quotidiano e passivo con essa della gran parte dei cittadini — che sconfinava spesso nell’omertà e nel disinteresse — trova le sue radici in importanti aspetti culturali presenti nel gruppo sociale” dei siciliani in generale¹.

Lo scopo della trattazione clinico–sociale che segue sarà quello di comprendere “come pensa la mafia”, ovvero come riflette su stessa e come si proietta verso gli altri ed il futuro.

Tale disamina renderà possibile l’adozione di un modello interpretativo volto a comprendere due differenti punti nodali, strettamente interconnessi tra loro, ovvero: da un lato, quali processi si innescano nelle dinamiche gruppalì tanto da operare una vera e propria manipolazione mentale a livello del singolo individuo e, dall’altro, trovare una spiegazione ad una delle affermazioni più frequentemente rivolte al fenomeno mafioso, laddove la mafia viene definita come una “presenza parassitaria” radicata nella cultura siciliana.

Verrà fatto riferimento all’elaborazione teorica gruppoanalitica, che legge il sistema mafioso fondando la sua esistenza sulle componenti antropologiche della cultura di appartenenza del soggetto e, quindi, sull’interiorizzazione di

relazioni transpersonali mediate dal contesto familiare e sociale in cui il soggetto vive e cresce. La spiegazione del processo di “*sensemaking*”, poi, sarà utile per spiegare quella caratteristica che permette al sistema mafioso di strutturarsi a tutti gli effetti come un sistema di significazione socialmente riconosciuto che struttura le rappresentazioni sociali dei suoi affiliati, all’interno della specifica comunità socioculturale, quella siciliana, nella quale esso si inserisce.

Nello specifico, si tratteranno: le modalità di relazione tra i membri che vi appartengono e quelle che gli stessi intrattengono con l’esterno; le autonomie operative e concettuali cui il gruppo mafioso consente di esistere e quelle che sopprime; le modalità di esercizio dell’influenza sociale ed il conseguimento del potere; i legami di dipendenza familiari, culturali, di potere e di profitto economico che la caratterizzano; i meccanismi sociali e politici che le appartengono e come essi interagiscono con quelli del territorio dove insiste; le forme psicopatologiche di asservimento ed assoggettamento che tale cultura induce sui suoi membri e su tutti i siciliani in generale; le rappresentazioni sociali del gruppo mafioso su se stesso e quelle emesse dagli uomini politici e di giustizia; il diverso significato assunto dall’identità maschile e femminile all’interno della mentalità del gruppo mafioso.

Cominciamo la trattazione presentando in primo luogo i criteri usati dalla psicologia sociale per definire e discriminare un “gruppo sociale” da altre forme aggregative, che si dimostrano utili per spiegare come anche al gruppo mafioso sia possibile applicare tale definizione. Tra tutti i gruppi mafiosi, si tratterà del gruppo mafioso di Cosa Nostra, che più degli altri rispecchia i citati

¹ Di Maria F., Di Nuovo S., Di Vita A.M., Dolce C.G., Pepi A.M., *Il sentire mafioso. Percezione e valutazione di eventi criminologici nella preadolescenza*, Giuffrè, Milano, 1989, pag. VII.

criteri e che più degli altri ha un “radicamento” stretto nel bacino territoriale in cui insiste, in virtù della presenza di forti tradizioni antropologico-culturali.

I criteri in questione sono²:

- L’interdipendenza e l’interazione tra i membri;
- Il perseguire uno scopo comune;
- La consapevolezza di appartenenza da parte dei membri;
- Il riconoscimento dell’esistenza del gruppo da parte degli altri;
- L’esistenza di sentimenti associati all’appartenenza;
- La presenza di una struttura interna (definita in ruoli, norme, status, comunicazione).

Discutendo brevemente i punti salienti, in riferimento all’interdipendenza ed all’interazione tra i membri, unitamente al fatto del perseguire uno scopo comune, possiamo dire che il gruppo è una totalità dinamica basata sull’interdipendenza e sull’interazione dei propri membri³.

L’interdipendenza si riferisce all’esistenza di scopi comuni fra i membri dello stesso gruppo, mentre l’interazione si definisce dall’esistenza di legami fra gli stessi. In tal senso un gruppo sociale si specifica in qualità di un numero limitato di individui che interagiscono con regolarità (ad esempio: una famiglia, i membri di un circolo sportivo...), differenziandosi dall’“aggregato”, ovvero un insieme di individui che si trovano nello stesso luogo ed allo stesso momento, pur

² Cartwright D., Zander A., (a cura di), *Group dynamics*, Harper and Row, New York, 1968, pag. 48.

³ Riprendendo quanto teorizzato da Kurt Lewin e riportato in: Palmonari A., Cavazza N., Rubini M., *Psicologia Sociale*, il Mulino, Bologna, 2002.

senza condividere nella prassi - cioè al di fuori della circostanza che li coinvolge tutti in quel momento - un legame preciso (ad esempio: gli spettatori di una sala cinematografica, coloro che appartengono allo stesso condominio abitativo...), nonché dalla “categoria sociale”, ovvero un raggruppamento statistico fatto da individui che condividono una caratteristica comune (ad esempio: le donne, i vegetariani...).

In luogo delle organizzazioni mafiose, l’interdipendenza riguarda ugualmente gli obiettivi comuni che condividono i propri membri: esse infatti si sostanziano come gruppi “imprenditoriali” che sfruttano le risorse economiche del territorio sul quale esercitano il controllo e la gestione, intervenendo su dimensioni finanziarie di elevata portata.

L’interazione, invece, si realizza attraverso due tipi di legami: il primo riguarda il vincolo che lega il singolo membro al gruppo mafioso, mentre il secondo si riferisce ai legami che si sviluppano fra i membri stessi. Il legame fra il gruppo mafioso ed i suoi singoli componenti veniva in passato sancito da simbolici rituali di affiliazione (la nota *punciuta* del dito)⁴ che determinavano la nascita di

⁴ Attualmente non più praticato come nella tradizione del passato. Esso aveva il duplice aspetto di essere esperienza piacevole (sancendo l’ingresso nel gruppo) ed esperienza spiacevole (le gocce di sangue fatte sgorgare dal dito, sulle quali il candidato giurava fedeltà al gruppo, pena la sua stessa morte), con un elevato potere simbolico nel conferire al soggetto una nuova identità, in qualità di nuovo affiliato. I simbolismi sono numerosi: la *punciuta* del dito permetteva di cooptare il soggetto, stabilendo un patto di sangue tra i membri, e dunque un vero e proprio sodalizio familiare; la scelta del padrino accomunava tale rito alla liturgia del battesimo; il fatto di bruciare l’immagine sacra della Madonna dell’Annunziata (Santa Patrona di Cosa Nostra), ripetendo la frase “*Se tradisco Cosa Nostra le mie carni bruceranno come brucia questa santina*”, serviva per conferire al nuovo giunto quel senso di rispetto e timore necessario a garantirne fedeltà, devozione e sottomissione.

rapporti di sangue anche laddove non vi era legame genetico tra i componenti. Gli “uomini d’onore” così decretati stabilivano tra di essi un legame familiare e fraterno, che diveniva anche più forte dell’effettivo legame di sangue (biologico). Tale legame era destinato a durare per tutta la vita, poiché come sosteneva Falcone: *“Entrare a far parte della mafia è l’equivalente di convertirsi a una religione. Non si cessa mai di essere preti. Né mafiosi...”*⁵.

Continuando con la descrizione di quanto rende il gruppo mafioso un “gruppo sociale”, si può chiarire la consapevolezza di appartenenza da parte dei membri in questi termini: il mafioso sa di appartenere ad un gruppo criminale e di ciò è fiero.

Il gruppo mafioso diventa per il singolo membro il suo “ingroup” e solo in esso egli sente sicurezza e familiarità (tali sono i suoi sentimenti di appartenenza)⁶. Secondo le teorie della percezione sociale relative al tema della *Social cognition*, varie motivazioni determinano la percezione della propria appartenenza ad un gruppo: la vicinanza fisica (che spesso rappresenta il primo motivo di contatto nella scelta di appartenenza ad un gruppo), la somiglianza (ovvero le affinità di pensiero, interessi, stili di vita), l’identificazione (ovvero un meccanismo psicologico di identificazione con l’altro, che innesca anche un processo di strutturazione della propria personalità ed identità sociale, in un complesso sistema di interazione tra fattori soggettivi ed intersoggettivi).

⁵ Falcone G., Padovani M., *Cose di Cosa Nostra*, Rizzoli, Milano, 1995, pag. 97.

⁶ Di Maria F., Lo Piccolo C., “Dal sentire mafioso al sentire politico: teorie e pratiche per una transizione possibile”, in Di Maria F. (a cura di), *Psicologia per la*

Queste tre condizioni sono rispettate anche nell’appartenenza ad un gruppo mafioso: esso è spesso il primo (e addirittura l’unico) gruppo con il quale si entra in contatto, il più vicino; quello con il quale si instaura una condivisione di interessi e pratiche; quello verso il quale si nutre attrazione di appartenenza, allo scopo di acquisirne uno status considerato socialmente desiderabile.

Nell’appartenenza al gruppo mafioso, il singolo vede pienamente soddisfatti i propri bisogni individuali di acquisizione di identità⁷, esercizio del potere e profitti economici. È proprio per l’ottenimento di tali soddisfazioni che gli individui scelgono di aderire al gruppo.

All’opposto, il riconoscimento dell’esistenza del gruppo mafioso avviene, da parte degli altri individui membri di altri gruppi sociali, attraverso le rappresentazioni sociali che ogni individuo si costruisce di esso. Il gruppo mafioso diventa un “outgroup” verso il quale non viene e non può essere riconosciuta adesione psichica ed appartenenza.

La caratteristica relativa alla presenza di una struttura interna (definita in ruoli, norme, status, comunicazione) è quella che detiene l’importanza maggiore. Nell’organizzazione mafiosa di Cosa Nostra esiste una chiara gerarchia organizzativa e di potere e ogni membro ha uno specifico ruolo da assumere. Vi è l’esistenza di una struttura verticistica piramidale che ha alla sua base le

politica. Metodi e pratiche, Franco Angeli, Milano, 2005.

⁷ Secondo Tajfel, il soggetto necessita di strutturare la propria identità sociale attraverso confronti e valutazioni effettuate tra i tanti gruppi esistenti nel suo contesto sociale, e poi la successiva scelta di appartenenza ad uno di essi [Tajfel H., *Gruppi umani e categorie sociali*, il Mulino, Bologna, 1985].

“famiglie”⁸, strutture di potere a base territoriale, rispettivamente dedite al controllo dei paesi, delle città o di parte di esse.

Le famiglie peraltro rappresentano il primo organismo “concettuale” di appartenenza, nonché fonte di nascita dei primi processi di condizionamento del “pensare mafioso”, che più avanti verrà presentato.

Tale differenziazione in ruoli ha tre scopi principali:

1. effettuare una divisione del lavoro e facilitare il conseguimento degli obiettivi di profitto. Incarnando uno specifico ruolo, ogni componente del gruppo può garantire lo svolgimento della propria parte di lavoro, senza sovraccaricare fisicamente e mentalmente nessuno, ed ottenere inoltre i massimi risultati di profitto ed il massimo controllo del territorio (prevedibilità e raggiungimento degli scopi comuni);
2. garantire, attraverso la disciplina ed il rispetto delle regole, una vita grupale più ordinata ed un coordinamento maggiormente organizzato (ordine);
3. infondere, in ogni singolo membro, una precisa consapevolezza circa la propria identità e la propria collocazione all'interno del gruppo stesso (autovalutazione).

⁸ Ogni famiglia è composta da uomini d'onore o soldati aggregati in gruppi da dieci (la Decina) e comandati dai Capi Decina. Essa è comandata da un Rappresentante, che sceglie il suo Vice e i Consiglieri tra gli uomini più fidati.

I Rappresentanti di tre o più famiglie territorialmente contigue eleggono il Capo Mandamento che, a loro volta, eleggono il Rappresentante Provinciale. I Capi Mandamento e i Rappresentanti Provinciali costituiscono quell'organismo collegiale noto a tutti come Cupola, a sua volta regolato da un Capo Cupola, da un Vice e dai Consiglieri.

Il sistema di regole, norme e valori che disciplinano l'atteggiamento di ogni componente prende il nome di “codice d'onore”⁹, le cui regole, come sostenuto da Fiore “non sono iscritte da nessun parte, perché iscritte nella mente di ognuno durante il lungo processo d'insegnamento cui è stato sottoposto in famiglia il futuro uomo d'onore”¹⁰.

L'obbedienza a questo sistema di norme definisce la cosiddetta “obbedienza criminale”, descritta da Lavanco e Di Maria come “la disponibilità a compiere atti violenti, o ad esserne complici, da parte di soggetti che non sono direttamente motivati a realizzarli, ma che scelgono di eseguirli per il rispetto di decisioni prese ad un livello superiore e alle quali aderiscono senza una propria valutazione critica”¹¹. Come risulta dai già citati autori, nell'ambito del gruppo mafioso le cause dell'obbedienza criminale riguardano:

- l'impossibilità del singolo membro di transitare dalla dimensione rigida dell'attaccamento al gruppo mafioso alla cultura flessibile dell'appartenenza ad un gruppo sociale;
- l'incapacità dell'uomo d'onore di sottrarsi ai processi di identificazione con il proprio gruppo criminale, messi in atto per ottenere conferma di

⁹ Le norme possono essere classificate in due distinte categorie: la prima comprende le cosiddette norme “assolute” (la fedeltà, l'obbedienza, l'omertà, la norma della giustizia privata), che valgono per tutti i membri del gruppo senza alcuna eccezione e la cui violazione viene pesantemente punita; la seconda categoria è composta delle cosiddette norme “relative” (quella di rispettare la propria moglie e non tradirla ed in generale di avere una vita sessuale controllata e “normale”), la cui infrazione può essere ritenuta, entro specifici limiti, come tollerabile.

¹⁰ Fiore I., *Le radici inconsce dello psichismo mafioso*, Franco Angeli, Milano, 1997, pag. 229.

¹¹ Di Maria F., (a cura di), *La polis mafiosa. Comunità e Crimine Organizzato*, Franco Angeli, Milano, 2005, pag. 103.

sé e del proprio modello di significazione della realtà;

- l'esistenza della cosiddetta “*identificazione tribale*”¹², ovvero il processo per il quale viene mostrata fedeltà assoluta, obbedienza e rispetto delle gerarchie.

I processi che indirizzano l'obbedienza criminale fanno sì che il singolo membro possa pensare, sentire ed agire secondo gli schemi del suo gruppo mafioso. Questi schemi, rigidi, autoritari e soffocanti lo spirito critico del singolo componente portano alla costruzione di una “mentalità chiusa e dogmatica”, che vede il cambiamento come negativo e pericoloso e che si fonda su un pensiero monistico incapace di dialogare con la differenza e con la pluralità. Questa mentalità dogmatica garantisce la cieca obbedienza al gruppo mafioso, unico garante di certezze e di credenze positive. Essa costituisce il senso di quello che è stato definito “pensare o sentire mafioso”¹³, un pensiero inconscio¹⁴ che affonda le sue radici nei due particolari fenomeni del contesto culturale e sociale siciliano, ovvero il “sicilianismo” e la “famiglia siciliana”.

Il sicilianismo è un comportamento specifico che promuove e favorisce esclusivamente gli interessi privati, anche nel caso in cui essi si contrappongono a quelli pubblici. È il risultato delle condizioni politiche che prevalsero in Sicilia per secoli e secoli e che riguardavano il continuo

¹² Maffesoli M., *Il tempo delle tribù: il declino dell'individualismo nelle società di massa*, Armando, Roma, 1988.

¹³ Il concetto è stato teorizzato da diversi docenti e ricercatori dell'Università degli Studi di Palermo. Nelle note a seguire verranno forniti i riferimenti bibliografici.

¹⁴ Lo Verso G. (a cura di), *La mafia dentro. Psicologia e psicopatologia di un fondamentalismo*, Franco Angeli, Milano, 2002.

cambiamento dei dominatori stranieri dell'isola, l'estrema debolezza del potere statale e la presenza di una classe politica interessata solo a mantenere i propri privilegi.

La famiglia siciliana si è inserita all'interno di queste dinamiche divenendo la sola istituzione stabile in grado di assumersi la responsabilità di proteggere il siciliano dall'insicurezza politica che dominava nell'isola. Essa si è costituita in qualità di famiglia perversa impedendo l'autonomia dei suoi componenti e quindi la loro capacità di passare dal Noi-famiglia al Noi-sociale. Ancora oggi essa plasma intenzionalmente l'immagine di un mondo esterno, insicuro e nemico, contrapposto ad uno familiare in grado di garantire protezione e sicurezza.

Il sicilianismo e la succitata psicopatologia della famiglia siciliana costituiscono il senso del “pensare mafioso” (o “sentire mafioso”). Secondo i suoi teorizzatori, esso è “un pensiero saturante che dilata la matrice e gli intenzionamenti familiari nelle relazioni sociali”¹⁵.

Esso è di natura inconscia e “contiene una rappresentazione forte della famiglia e debole dell'individuo e del sociale”¹⁶. Attraverso il dualismo, caratteristica tipica del pensare mafioso, l'individuo separa lo Stato e la società dalla famiglia, accettando di soddisfare solo i bisogni e le esigenze familiari, viceversa non mostra alcun interesse per le cose pubbliche o sociali.

Inoltre, il pensare mafioso “nasconde un'implicita costrizione alla violenza, alla sopraffazione dell'individuo e della sua soggettività e anche l'insicurezza, la paura di sbagliare, di

¹⁵ Lavanco G., Di Maria F. (saggio), “Psicologia del cambiamento e crisi del sistema mafioso”, in Di Maria F. (a cura di), *La polis mafiosa. Comunità e crimine organizzato*. Franco Angeli, Milano, 2005, pag. 101.

¹⁶ *Ibidem*.

compromettersi e di essere estromessi dal rassicurante e protettivo contenitore familiare”¹⁷. La famiglia diviene una “matrice” qualitativamente satura che organizza valori come la fedeltà, l’obbedienza, il rispetto, l’amicizia, l’onore, in modo tale che questi vengano vissuti per la famiglia stessa o per il clan d’appartenenza e mai per il “Noi”.

In altre parole, la famiglia viene vista come un campo psichico in grado di creare la vita mentale (la “matrice familiare”). Della matrice familiare possono fare parte modelli di comportamento e modi di pensare in forma “satura” o “insatura”. Con l’accezione di “saturato”, si indicano quei modelli di comportamento o modi di pensare che sono iscritti nella mente del soggetto in modo tale che egli non possa autonomamente trasformarli: si tratta di significati dati dagli altri e che il soggetto è costretto a replicare. La matrice familiare satura non consente all’individuo di essere “soggetto di pensiero” (come più avanti vedremo, la riappropriazione della propria capacità critica e quindi della personale identità mentale è il primo passo che può permettere al soggetto di svincolarsi dal gruppo).

Dunque la trasmissione psichica del pensare mafioso avviene in famiglia, dove esso esiste come insieme di significati da dare alla realtà ed alle relazioni con essa e si amplifica ricevendo sostegno dall’ambiente sociale e culturale condiviso dall’organizzazione mafiosa. Esso diffonde, in forma patologica, la relazione “individuo-famiglia-società” ed anticipa la follia mafiosa, anzi in essa si conclama¹⁸.

¹⁷ Fiore I., *op. cit.*, pag. 50.

¹⁸ Fiore I., “Psicologia e psicopatologia del ‘pensare mafioso’”, in *Aggiornamenti sociali*, n° 4 – aprile 1997, pag. 273 – 286, disponibile al link

L’organizzazione mafiosa di Cosa Nostra è la realizzazione esasperata del “pensare mafioso”, la forma più patologica nell’organizzare la realtà e i rapporti con essa. Quanto già appartiene al pensare mafioso in termini di insicurezza, paura di sbagliare e di essere estromessi dalla famiglia mafiosa si acuisce, strutturando dimensioni difensive di tipo maniacale che sfociano nella violenza che noi tutti conosciamo.

Ma in che rapporto stanno la cultura siciliana e la cultura mafiosa?

Tra la cultura siciliana e quella mafiosa si instaura un rapporto tale che i mafiosi aderiscono alla cultura siciliana e ne esaltano alcune parti attraverso i loro codici di comportamento. Giammai avviene il contrario perché, in tal senso precisiamo, la mafia non ha valori propri da proporre ad altri, ha solo valori siciliani che interpreta in modo rigido e che utilizza in modo strumentale (esaltandoli) per il raggiungimento dei propri obiettivi di profitto¹⁹.

Tenendo conto di quanto sopra, è possibile allargare il concetto di mafia ed integrare in esso atteggiamenti, azioni e sentimenti non strettamente criminali o delinquenti. Si tratta di superiorità e di valentia nel miglior significato della parola, sicurezza d’animo e baldanza, che mai diventano braveria in cattivo senso, arroganza o tracotanza.

È infatti bene chiarire che non si deve confondere il pensare mafioso con l’adesione al gruppo mafioso: secondo Fiore²⁰, chi adotta il pensare mafioso affronta il rischio estremo di passare da

http://www.aggiornamentisociali.it/dossier/dossier2007/mafia/Fiore_AS9704.pdf

¹⁹ Fiore I., *Le radici inconscie dello psichismo mafioso*, Franco Angeli, Milano, 1997, pag. 64 e ss., pp. 222-224.

²⁰ *Ibidem*.

questo tipo di pensiero alla commissione di atti delinquenti di tipo mafioso.

Quindi, un individuo che adotta il pensare mafioso ha maggiori possibilità di aderire al gruppo mafioso rispetto ad un altro che non ha una simile mentalità. Ciò avviene in quanto nel pensare mafioso l'Io individuale è debole e si mostra attaccato a un "Noi-famiglia" onnipotente. Poi, attraverso processi di identificazione, l'Io individuale si identifica con il Noi-famiglia, che si trasforma a sua volta in "Noi-sociale" per sostenere l'appartenenza e le interazioni con l'esterno²¹. Non è possibile pensare all'Io ed al Noi come entità separate, né è possibile pensare ad altre relazioni fra gli stessi oltre a quelle già descritte (non vi è relazione Io-Noi = l'Io come parte del Noi e il Noi come parte dell'Io).

Ma, parafrasando Falcone, i siciliani possono avere una mentalità mafiosa senza però essere criminali: ciò consente di distinguere la Mafia intesa come organizzazione illegale dal "modo di essere" mafiosi, ovvero da quel preciso "habitus" comportamentale che è sotteso e regolato dalla mentalità mafiosa²².

Tale differenza è riconosciuta anche da coloro che nel sistema mafioso sono intimamente inseriti, come dimostrano le parole utilizzate da Angelo Provenzano, figlio del più noto dei boss, in una recente intervista: "Cos'è la mafia? Bella domanda... Sono ancora oggi alla ricerca di una risposta definitiva. Di primo acchito mi verrebbe

da dire che è un atteggiamento mentale. La mafia viene dopo la "mafiosità" che non è comportamento solo ed esclusivamente siciliano. La mafiosità si manifesta a cominciare dalla raccomandazione per arrivare prima a fare una lastra o ad avere un certificato in Comune. Ancora mi chiedo dov'è il limite, tra mafia e mafiosità. Tra l'organizzazione criminale, per come la intende il codice penale, e l'atteggiamento mentale, per come la intendono i siciliani. È il vecchio discorso dell'uovo e della gallina. Secondo me la mafia è un magma fluido che non ha contorni definiti. Per il codice la mafia è un'associazione per delinquere, e su questo non discuto e non entro nel merito. Ma non si può ridurre tutto a persone che sparano..."²³.

Il problema è che, tanto radicata è questa mentalità nel substrato sociale e culturale siciliano, la confusione tra l'una appartenenza e l'altra è, per i più, piuttosto comune e per certi aspetti anche lecita.

Il riconosciuto valore da dare agli sforzi interpretativi di coloro che si sono interessati al fenomeno – studiosi delle discipline sociali e delle dinamiche interpersonali, ma anche uomini di Stato e della Giustizia, e non per ultimi semplici cittadini siciliani – risiede proprio nella volontà di gettare luce sulla duplicità appena evidenziata, nell'intima consapevolezza che, se il "pensare mafioso" non fosse ri-pensabile, tutto in Sicilia sarebbe mafia e non ci sarebbe alcuna possibilità di cambiamento. Invece, concordando con Fiore²⁴,

²¹ *Ibidem*.

²² Sosteneva Giovanni Falcone: "per lungo tempo si sono confuse la mafia con la mentalità mafiosa, la mafia come organizzazione illegale e la mafia come semplice modo di essere. Quale errore! Si può benissimo avere una mentalità mafiosa senza essere un criminale", citato in Lo Verso G. (a cura di), *La mafia dentro. Psicologia e psicopatologia di un fondamentalismo*, Franco Angeli, 2002, pag. 48.

²³ Chiocci G. M., "Noi, figli di Provenzano, assolviamo il papà", *Il Giornale*, 1 dicembre 2008. Cfr. link http://www.ilgiornale.it/interni/noi_figli_provenzano_a_solviamo_papa/01-12-2008/articolo-id=310409-page=1-comments=1

²⁴ Fiore I., "Psicologia e psicopatologia del 'pensare mafioso'", in *Aggiornamenti sociali*, n° 4 – aprile 1997, pag. 273 – 286, disponibile al link

così non è e di fatto il cambiamento è possibile, come dimostrato da tutti i siciliani che, dal nome noto e non, si sono impegnati nel vivere e diffondere i valori di fedeltà, obbedienza, amicizia, onore, ecc., indipendentemente da come sono organizzati ed imposti dal “pensare mafioso”.

Passiamo adesso alla delineazione di come il gruppo mafioso “pensa” a se stesso, nonché di come viene visto da parte della “polis” siciliana.

Tutti i gruppi sociali adottano una specifica modalità di concepire il mondo esterno, gli individui e gli altri gruppi sociali. Come spiegato dalla psicologia sociale, ciò avviene in relazione alle cosiddette “*rappresentazioni sociali*” proposte da Serge Moscovici ed a sua volta riprese dalla nozione di “rappresentazioni collettive” avanzata da Émile Durkheim nel 1898²⁵.

Secondo Serge Moscovici, le rappresentazioni sociali costituiscono l’elaborazione collettiva, operata da parte di un gruppo sociale, di uno stesso oggetto sociale, allo scopo di garantire tra i membri del gruppo modalità comportamentali comuni ed uso dello stesso sistema di comunicazione.

Si tratta, più precisamente, “non semplicemente (di) opinioni su, o immagini di, o atteggiamenti verso, ma sono di diritto teorie o branche della conoscenza (utili) per la scoperta e l’organizzazione della realtà”²⁶.

http://www.aggiornamentisociali.it/dossier/dossier2007/mafia/Fiore_AS9704.pdf

²⁵ Durkheim É., “Représentations individuelles et représentations collectives”, *Revue de Métaphysique et de Morale*, 1898 (traduzione italiana di Airoidi Namer F., “Rappresentazioni individuali e rappresentazioni collettive”, in *Sociologia e Filosofia*, 2001).

²⁶ Farr R. M., Moscovici S. (a cura di), *Social Representations*, Cambridge University Press,

Le rappresentazioni sociali, intese come “conoscenze condivise” da parte di tutti i membri di un gruppo ampio e fortemente strutturato – come ad esempio una nazione, un’etnia, una classe sociale o un partito – oppure da parte di alcuni gruppi più o meno ampi che possono far parte del precedente, anche se non elaborate dal gruppo stesso, sono di fatto componenti essenziali della cultura di cui è dotato quel gruppo e dunque ogni nuovo membro viene “socializzato” in base ad esse. Ecco perché quindi, seguendo Palmonari e Cavazza, esse sembrano entità ovvie e naturali e si qualificano a tutti gli effetti come costruzioni sociali²⁷, che hanno lo scopo di collegare il “sapere” (la conoscenza di qualcosa) alla “vita concreta” (il “saper operare” in merito a qualcosa).

Le rappresentazioni sociali non “costruiscono da zero” una nuova realtà, bensì si adattano a quella esistente conferendole un nuovo significato, riordinandola rispetto al dato originario²⁸, allo scopo di rendere “familiare” ciò che è estraneo al gruppo (ovvero diverso, distante) nonché di consentire una continuità, attraverso le modifiche

Cambridge, 1984 (traduzione italiana, *Rappresentazioni sociali*, Il Mulino, Bologna, 1989, pag. 129).

²⁷ Palmonari A., Cavazza N., Rubini M., *Psicologia Sociale*, il Mulino, Bologna, 2002.

²⁸ I processi che garantiscono tale azione sono espressi dagli autori in termini di “ancoraggio” – che consente di classificare ed ordinare ciò che non è familiare al gruppo attraverso il confronto con categorie sociali già note ed in possesso dello stesso, così da orientare il comportamento e le relazioni sociali tra i membri – e di “oggettivizzazione” – che conferisce consistenza materiale alle idee ed ai concetti precedentemente modificati. I due processi sono strettamente interdipendenti tra loro, tanto che “*si potrebbe giungere a sostenere che il processo di ancoraggio consiste nell’oggettivazione del concetto – o del fenomeno – estraneo in modo da poterlo inserire in una categoria nota e renderlo paragonabile, assimilabile ad un altro fenomeno familiare*” (Palmonari A., Cavazza N., Rubini M., *op. cit.*, p. 81).

di significato e valore operate, tra “il vecchio” ed il “nuovo”²⁹.

Nel caso del gruppo mafioso, è da constatarsi che la maggior parte delle rappresentazioni sociali vengono elaborate non tanto dal gruppo stesso, quanto da quella particolare mentalità del contesto siciliano già definita nel “pensare” mafioso.

Essa coltiva una serie di rappresentazioni sociali che riguardano lo Stato (le sue istituzioni e gli uomini di giustizia e della politica), le cose pubbliche, le donne e l’identità femminile, il controllo del territorio, le modalità di comportamento, ecc...

In altre parole, tutti i concetti sopra esposti, che di per sé sono dotati di un certo senso/significato e valore sociale (ivi compreso le modalità comportamentali attraverso le quali ad essi ci si rivolge), vengono ridefiniti, a proprio vantaggio, dal pensiero mafioso che regge il gruppo.

Di conseguenza, ed alla stessa stregua delle rappresentazioni sociali di qualsiasi altro gruppo, l’individuo che nasce e cresce in una famiglia saturata da tale modalità di pensiero, adotta, attraverso il processo di socializzazione, le concrete rappresentazioni dello stesso prima ancora di prendere la decisione di appartenere al gruppo di Cosa Nostra.

D’altro canto, come vedremo più avanti, allo stesso modo il gruppo mafioso adotta ed incorpora le succitate rappresentazioni, in quanto esse contribuiscono a garantire la distinzione dagli altri gruppi sociali, nonché la formazione di un comportamento uniforme fra i suoi componenti.

Per quanto attiene invece alle rappresentazioni sociali che la “polis” siciliana (la popolazione dell’isola) ha nei confronti del gruppo mafioso, si possono brevemente evidenziare le seguenti tappe: dall’Ottocento e fino agli anni ’80 del

secolo scorso, la polis ha negato ostinatamente l’esistenza della mafia, considerandola piuttosto invenzione malevole e calunniatrice diffusa da alcuni scrittori e giornalisti per infangare il buon nome dei siciliani. L’adozione di tale disconoscimento³⁰ aveva luogo in quanto veniva riconosciuta alla mafia una realtà di essere che al tempo stesso la rendeva “familiare”, ma di natura perturbante e spiacevole (da cui derivava la necessità di occultarla). Questa rappresentazione di “familiarità occultata”³¹ danneggiò gravemente la polis siciliana; infatti, sebbene in tale occultamento l’intenzione reale fosse quella di raggiungere le misure più adatte per affrontare l’esistenza della mafia, proprio il velo di silenzio che la copriva permise alla mafia di stabilire ed espandere il proprio dominio nella società siciliana, costringendo peraltro la polis ad adattarsi ad essa.

Tale rappresentazione perdurò fino a quando, in maniera certo piuttosto evidente, la mafia manifestò la propria presenza. Negli anni ’70-’80, nella sanguinosa guerra di mafia tra le famiglie rivali dei “corleonesi” e dei “palermitani”, gli omicidi divennero un fatto abituale e provarono l’esistenza di spietati gruppi criminali che si contendevano il controllo territoriale sull’isola. Si creò a questo punto una spaccatura evidente nel pensiero posseduto dalla polis: inconsapevolmente influenzata dal cosiddetto “pensare mafioso”, essa adottava il dualismo ovvero la divisione fra un “Io-Noi-familiare” e un “Loro-non familiare-

³⁰ “La negazione – come sostiene Fiore – è una difesa primitiva che la mente erige nel tentativo di disconoscere una realtà spiacevole, una difesa da eventi esterni/interni che le provocano angoscia” [Fiore I., *op. cit.*].

³¹ Di Maria F. (a cura di), *La polis mafiosa. Comunità e Crimine Organizzato*, Franco Angeli, Milano, 2005.

²⁹ Palmonari A., Cavazza N., Rubini M., *op. cit.*

sociale”, nonché fra “i fatti propri” ed “i fatti degli altri”. Si usava spesso, a quei tempi, l’espressione “s’ammazzano tra loro” per descrivere la mattanza che accadeva nell’ambito dei gruppi mafiosi.

Le stragi mafiose di Capaci e di Via D’Amelio del 1992, che videro la morte dei giudici Falcone e Borsellino e dei loro uomini di scorta, provocarono una grande emozione nella polis siciliana. In queste occasioni più che mai, la gente in massa espresse il proprio disappunto e la propria indignazione per gli atti criminali imputati a Cosa Nostra. Era evidente che la polis aveva cambiato le rappresentazioni sociali che fino a quel momento aveva avuto nei confronti dei gruppi mafiosi: Cosa Nostra non era più un fenomeno di cui disinteressarsi e verso cui operare distacco, ma diveniva per i siciliani una realtà fastidiosa ed insopportabile cui per troppi decenni erano stati sottomessi. Di contro, le azioni maggiormente repressive che lo stato ufficiale adottò proprio a seguito di questi accadimenti determinarono una serie di cambiamenti nell’organizzazione di Cosa Nostra ed ancora una volta nelle rappresentazioni sociali della polis: la cattura di noti boss (alcuni da tempo latitanti) costrinse il gruppo mafioso a cambiare strategia, abbandonando le stragi e gli atti eclatanti contro lo Stato per tornare al ruolo tradizionale di mediatore invisibile fra burocrazia amministrativa e cittadini. Questo ritorno all’invisibilità operò nella polis una nuova diminuzione dell’allarme sociale rispetto al fenomeno e forse il ritorno alla propria abitudine di negare l’esistenza dello stesso. In questo secondo processo di negazione, laddove tutt’ora in vigore, si potrebbe per di più nascondere l’illusione che la mafia sia stata totalmente sconfitta dalle forze dell’ordine. Abbiamo già

discusso dei danni che furono provocati in passato dal disconoscimento dell’esistenza mafiosa. Allo stesso modo, la negazione odierna del fenomeno potrebbe avere come effetto la sottomissione perpetua della polis ad esso.

Addentrandoci ancor più in ciò che attiene alle modalità attraverso cui il gruppo mafioso opera delle vere e proprie dinamiche di manipolazione mentale sui propri affiliati, determinando progressivi svincoli morali rispetto al loro agire (anche di natura criminosa), discutiamo di ciò che si intende per “influenza sociale”.

Secondo la psicologia sociale, con tale concetto si indica il cambiamento delle attitudini, delle concezioni o delle rappresentazioni sociali possedute da un individuo o da un gruppo, operato per mezzo dell’influenzamento delle attitudini, delle concezioni o delle rappresentazioni sociali di un altro individuo o di un altro gruppo. Due sono i principali riferimenti teorici: il modello funzionalista e il modello genetico.

Secondo il primo, fondato sulle ricerche di Sherif e Asch condotte a seguito della seconda guerra mondiale, l’influenza sociale è da correlare ai fenomeni di conformismo ed obbedienza ad una maggioranza numerica o di potere. In maniera unilaterale, solo chi detiene il potere è in grado di esercitare influenza, tutti gli altri non hanno altro da fare che adeguarsi e conformarsi a questa maggioranza.

L’altro modello di influenza sociale è quello genetico proposto negli anni ‘70 da Serge Moscovici e Collaboratori (Mugny, Nemeth, Papastamou ed al.). Esso opera una distinzione tra entità sociali maggioritarie e minoritarie³² e, a

³² Un gruppo è minoritario quando “si batte per l’affermazione di norme in contrasto con le dominanti, mentre è da considerarsi maggioritario il gruppo che

differenza del precedente modello, l'influenza non procede in maniera unilaterale dalla macro alla micro categoria, poiché anche la minoranza può influenzare la maggioranza, trovandosi non in una posizione subalterna bensì antagonistica ed alternativa rispetto ad essa. Inoltre, l'influenza sociale non conduce al conformismo e all'uniformità ma al cambiamento o all'innovazione sociale³³.

Entrambi i modelli sopra presentati possono essere applicati al gruppo mafioso, sebbene con una differente accezione: il primo è di riferimento per guardare all'assoggettamento che il gruppo mafioso per intero esercita sui suoi singoli membri, viceversa il secondo è utile per descrivere i processi di influenzamento che intercorrono tra il gruppo mafioso e la cultura siciliana in generale.

Il modello funzionalista consente di intendere il gruppo mafioso, e soprattutto le dinamiche che appartengono al "pensiero mafioso", come gruppo di maggioranza (di potere, se non effettivamente numerico), che univocamente esercita influenza sul singolo.

È chiaro che tale modello trova applicazione non già su tutti i siciliani, ma solo su coloro che hanno deciso di aderire alla cultura mafiosa, che come

assume e diffonde le norme e l'ideologia dominanti", in Palmonari A., Cavazza N., Rubini M., *op. cit.*, pag. 279.

³³ Secondo Moscovici è possibile differenziare l'effetto dell'influenza minoritaria rispetto a quella maggioritaria, laddove la prima ha un potere di penetrazione meno visibile ma più profondo e interiorizzato. La maggioranza produce soprattutto acquiescenza pubblica, coercizione e compiacenza, cioè una forma di adesione pubblica senza che vi sia un'accettazione personale e privata degli individui coinvolti nel processo di influenza; la minoranza può invece avere un'influenza indiretta e nascosta, che Moscovici definisce come conversione e che consiste in un effettivo cambiamento soggettivo delle proprie posizioni iniziali rispetto ad un determinato problema.

abbiamo già detto rappresenta un'esagerazione della sicilianità.

Il modello genetico, invece, consente innanzitutto di effettuare nella società siciliana una distinzione tra maggioranza, data da Stato ufficiale (che gestisce il potere) e polis siciliana (che è una maggioranza numerica ma silenziosa, rispetto alla gestione del potere), e minoranza, rappresentata dalla mafia (il cui sistema di norme è in contrasto con quelle dominanti dello Stato e non largamente condivise da tutta la popolazione siciliana).

Ora, in epoche in cui la popolazione siciliana non si è sentita protetta e tutelata dal sistema assistenzialistico ufficiale dello Stato, la mafia ha saputo istituire con la polis dei rapporti di protezione e negoziazione flessibili tali da guadagnarne non solo la tolleranza, ma anche la fiducia. Inoltre, sebbene pur sempre in opposizione allo Stato, in origine Cosa Nostra utilizzava uno stile di dialogo non violento, assumendo il ruolo di mediazione tra la popolazione siciliana ed il sistema politico ed amministrativo dell'isola. Tale condizione dunque consentiva una triangolazione di rapporti "positivi" tra Stato, popolazione siciliana e mafia.

Quando i rapporti di non-violenza vennero interrotti a seguito di cambi di strategie organizzative e del controllo del potere attuatisi all'interno del gruppo stesso di Cosa Nostra (in riferimento all'ascesa dei "corleonesi", ad una nuova distribuzione del potere nel controllo del territorio, all'incremento di attività redditizie quali il traffico di droga ed il controllo degli appalti pubblici, ecc...), vennero a mutare anche i rapporti in precedenza intrattenuti con lo Stato,

nonché la dinamica di influenzamento che il gruppo mafioso esercitava sulla popolazione.

Vennero abbandonate le dinamiche di negoziazione sia con lo Stato che con la popolazione, e Cosa Nostra cominciò ad adottare uno stile rigido ed intransigente, che rifiutava qualsiasi compromesso con la popolazione dell'isola³⁴.

Alcuni studiosi del fenomeno mafioso hanno distinto la mafia in buona e cattiva, a seconda delle specifiche modalità di influenza sulla cultura siciliana e di esercizio di potere sul territorio dell'isola. Secondo quanto sosteneva Giovanni Falcone³⁵, non è possibile dividere la mafia in buona e cattiva o in vecchia e nuova. Esiste una sola ed unica mafia, che cambia spesso la sua strategia per sopravvivere, ovvero per adattarsi ai cambiamenti sociali ed economici, alle azioni repressive dello Stato o al momento storico in cui agisce. Così, ogni volta che il gruppo mafioso conquista, attraverso il traffico degli stupefacenti o la speculazione edilizia, un'enorme forza economica (come successe negli anni '60 e '80), si presenta disponibile ad attaccare lo Stato. Quando invece affronta le dure misure repressive dello Stato (come successe dopo la strage di Ciaculli e dopo le stragi di Capaci e di via D'Amelio), decide di cambiare strategia e di diventare invisibile.

A questo punto della trattazione, prima di presentare il concetto di "sensemaking"³⁶, merita un breve accenno la questione della gestione del potere in relazione alle due identità di genere, maschile e femminile, utile per dettagliare

ulteriormente le dinamiche di condizionamento operate dalla mentalità mafiosa nei confronti dei propri affiliati.

Secondo Fiore³⁷, il gruppo mafioso ripropone la scissione del potere familiare in materno e paterno. Secondo lo studioso, nella mafia così come nelle famiglie naturali, la madre è il potere ed il padre ha il potere. Il gruppo mafioso rappresenta dunque il potere materno, è il potere e come una madre di famiglia offre protezione ai suoi membri.

Infatti, tra l'individuo ed il gruppo mafioso si instaura un rapporto di attaccamento in tutto e per tutto conforme a quello dell'attaccamento primario tra madre e figlio, fondamentale nella strutturazione dell'identità personale e della vita psichica individuale. A differenza di quest'ultimo, però, dove è previsto un graduale passaggio dalla identità alla creatività (attraverso il processo di identificazione – separazione – individuazione), in quello che si stabilisce con il gruppo mafioso vi è una fissazione alla fase dell'identità.

Ciò è l'effetto di quel dogmatismo del pensiero/sentire mafioso saturo che abbiamo ivi trattato. Il "sentire mafioso" si presenta come modalità di pensiero che satura il pensiero riflessivo, offrendosi come unica struttura di significazione del rapporto con la realtà.

È un pensiero che dilata la matrice e gli intenzionamenti familiari nelle relazioni sociali, bloccando la capacità di dare senso agli accadimenti e di progettare il futuro, imponendo una modalità riflettente di relazione e di lettura delle proprie dinamiche intrapsichiche.

Il sentire mafioso muove da un dogmatismo basato sull'utilità di avere a disposizione un

³⁴ Palmonari A., Cavazza N., Rubini M., 2002, *op. cit.*

³⁵ Falcone G., Padovani M., *op. cit.*

³⁶ Weick K., *Organizzare. La psicologia sociale dei processi organizzativi*, Isedi, Torino, 1993.

pensiero che qualcun altro ha già pensato per facilitare la lettura del mondo ma, a causa del contesto in cui si sviluppa, si racchiude in un dogmatismo patologico in cui la visione del mondo è rigidamente organizzata. Questo dogmatismo patologico si fonda sulla pressione esercitata dal pensiero familiare, che satura tutti gli spazi di riflessione.

Il sentire mafioso è un pensiero che infantilizza, perpetuando la necessità dell'assistenza, della protezione e dell'accudimento, appiattendolo il processo di differenziazione individuale.

Il sentire mafioso non viene però sentito dal soggetto che ad esso afferrisce come una costrizione, come una struttura psicologica negativa. Al contrario, rappresenta un tema antropo-culturale che fonda quote di identità personale, soddisfacendo quel bisogno di rassicurazione che viene garantito mantenendo la continuità con il codice istituzionale familiare.

Giungiamo infine al concetto di “*sensemaking*”³⁸.

La traduzione italiana del termine “*sensemaking*” è “costruzione di significato” ed esso rappresenta il contributo proposto da Karl Weick³⁹ allo sviluppo del pensiero organizzativo.

Tramite i concetti di *enactment* (attivazione) e di *sensemaking* (creazione di senso), Weick supera la visione delle organizzazioni intese come entità statiche caratterizzate da proprietà oggettive, esistenti in sé, proponendone una visione in qualità di entità continuamente costruite e

ricostruite dagli attori organizzativi, i quali agiscono sul proprio ambiente guidati da mappe cognitive, ovvero i processi cognitivi di costruzione di senso, che vengono incessantemente modificati dai risultati stessi dell'azione.

Il processo di *sensemaking* si basa sull'operato di agenti attivi in grado di determinare eventi dotati di senso e, inoltre, di strutturare l'ignoto, cioè di dare senso ad eventi che isolatamente non avrebbero alcun significato, ma che invece lo assumono grazie a tale organizzazione.

Il *sensemaking* permette di comprendere il passaggio dalla creazione di significato a livello individuale a quella che si sviluppa nelle interazioni tra individui. Potremmo dire che esso rappresenta la transizione da un'area di indeterminatezza “*asemantica*” (il senso individuale) ad un'area di riflessività scambievole che si origina dalla ricchezza delle relazioni umane, nella quale si producono significati, immagini e concetti che contribuiscono a creare l'*in-comune*.

Preferenziale oggetto di studio dell'autore sono dunque i processi cognitivi tramite i quali gli individui attribuiscono un senso ed un significato al flusso molteplice, disordinato ed informe delle esperienze che li investe, operando un processo di organizzazione della realtà. “Creare senso” ed “organizzare” si influenzano dunque reciprocamente.

Tre sono le fasi attraverso cui si modula un processo cognitivo:

1. l'attivazione (*enactment*): il processo di interazione primaria dell'individuo, mutuato attraverso l'esperienza, con la realtà circostante disordinata e confusa;

³⁷ Fiore I., *Le radici inconscie dello psichismo mafioso*, Franco Angeli, Milano, 1997.

³⁸ Il testo che segue è una rielaborazione di quanto già riportato nella mia tesi di Laurea in Psicologia dal titolo “Rappresentazioni sociali della criminalità. Psicologia di comunità e strategie di intervento” (2003) (opera non pubblicata).

³⁹ Weick K., *op. cit.*

2. la selezione: il processo tramite il quale l'individuo, portatore di un personale background culturale, opera delle scelte discriminando tra le ambiguità possedute dai flussi delle esperienze;
3. la ritenzione: il processo finale in cui ciò che risulta essere "degnò di importanza" viene mantenuto, elaborato ed organizzato, costituendo poi le "mappe cognitivo-normative".

Il processo di costruzione del significato si modula sulla base di sette specifiche proprietà, in interconnessione tra loro e che nello specifico lo rendono⁴⁰:

1. fondato sulla costruzione dell'identità: laddove la definizione di qualcosa vuol dire anche la definizione della propria identità personale in relazione (interazione) a questo qualcosa;
2. retrospettivo: difficilmente praticabile "in corso di svolgimento", l'atto del dare significato viene compiuto quando qualcosa è già avvenuto;
3. istitutivo di ambienti sensati: tutti i partecipanti al processo di *sensemaking* prendono parte attiva nella creazione di ambienti ai quali attribuiscono un senso;
4. sociale: è nelle dinamiche sociali, intese come scambi relazionali tra individui inseriti in un contesto, che si svolgono i processi di *sensemaking*;
5. continuo: è un processo dinamico che non ha un vero e proprio inizio, né una fine;
6. centrato su (e da) informazioni selezionate: in riferimento ai processi discriminatori che intervengono nella seconda fase sopra

descritta (selezione), che sono poi determinanti nella scelta degli elementi sui quali viene operata la ritenzione;

7. plausibile: il processo di *sensemaking* non si basa sull'accuratezza propriamente detta, bensì sulla "plausibilità", "la ragionevolezza", ovvero sull'accettabilità del dato in quanto lo stesso risulta convincente e verosimile.

Volendo applicare il concetto di *sensemaking* all'organizzazione mafiosa, esso prende inizio con "qualcuno che dà senso". Non necessariamente deve trattarsi di un singolo individuo, può infatti essere anche un'interazione tra individui che permette ad identità diverse di dialogare tra loro. Ad ogni modo tale attore organizzativo attribuisce significato ad alcune particolari dinamiche, in questo caso a quelle dell'essere e del fare mafioso, e correla ad esse delle specifiche identità.

Si attiva poi la dimensione retrospettiva, quindi l'attribuzione di senso investe quelle quote di ignoto che esistono in eventi già accaduti. Rivolgendosi retrospettivamente al già vissuto, vengono attribuiti significati ad eventi in precedenza in altro modo indagati, che si strutturano come modalità di individuazione di nuovi focus per l'individuo.

Poiché la retrospesione si origina e si fonda sul ricordo delle azioni compiute insieme (da parte di tutti gli attori organizzativi), questo processo di attribuzione di significato diventa partecipato, comune, sociale e determina un ambiente condiviso in cui tutti si riconoscono.

Cosa Nostra diventa, a tutti gli effetti, un sistema di significazione socialmente riconosciuto ed accettato, che struttura il sistema di

⁴⁰ Weick K., 1993, *op. cit.*

rappresentazioni sociali possedute da chi ne fa parte.

L'organizzazione mafiosa, in questo modo, è in grado di dare significato a qualcuno o qualcosa che ne sarebbe privo per il ruolo sociale che riveste e, in più, attribuisce significato agli eventi del vissuto di cui ogni affiliato è portatore.

Il *sensemaking* dell'organizzazione mafiosa istituisce dunque ambienti sensati. La costruzione dell'ambiente si basa su processi cognitivi tramite i quali gli attori sociali percepiscono informazioni dall'ambiente e le scompongono, risistemano e demoliscono a loro piacere e per la propria utilità. Nell'organizzazione mafiosa avviene questo sia per quanto riguarda la costruzione di senso all'interno della struttura dell'organizzazione stessa, sia per quanto riguarda l'azione dell'organizzazione verso l'esterno, in particolar modo verso le attività illegali e criminose compiute per l'accaparramento dei guadagni.

Il processo di *sensemaking* prende valore dal bisogno individuale di possedere un senso di identità, ossia un orientamento generale nelle diverse situazioni che conservi la stima e la coerenza con la propria concezione del sé. Esso si struttura in forma autoreferenziale: ognuno di noi dà valore a ciò che accade chiedendosi quali implicazioni avranno questi eventi nella nostra vita futura. Questo è, ovviamente, un processo continuo, poiché continue sono le interazioni con l'ambiente.

Infine, il processo di *sensemaking* di Cosa Nostra coincide con la capacità di selezionare e manipolare le informazioni e nel tempo stesso di produrre eventi plausibili, di dare loro significato in base all'effetto sociale e di verità piuttosto che alla reale accuratezza e verificabilità degli stessi.

Nel suo *sensemaking* la mafia costruisce la verità e la divulga come co-strutture di significato nelle relazioni e nelle esistenze individuali, di gruppo e sociali.

Avviandoci alle conclusioni, e sempre in riferimento a quanto indicato dalla psicologia sociale, cercheremo di descrivere quali dinamiche (psichiche e comportamentali) intervengono per l'uscita da un gruppo.

Ad onor del vero, l'ingresso e l'uscita da un gruppo seguono sostanzialmente lo stesso tipo di percorso in riferimento, in primo luogo, al "cambiamento".

Sia in ingresso che in uscita, è infatti necessario che il soggetto muti e cambi il modo in cui vede se stesso; in altre parole l'identità personale dell'individuo si rende disponibile nel subire un rimaneggiamento.

Tale processo non ha nulla a che vedere con le caratteristiche specifiche del gruppo, ad esempio la sua numerosità, o le finalità che esso persegue, o la tipologia di interessi condivisi dai membri; ecco perché lo scioglimento dello stesso o l'uscita di un singolo membro, non solo determina dei cambiamenti nell'assetto organizzativo, ma spesso viene vissuto come la perdita di un luogo rassicurante e di una dimensione identitaria.

La continuità dell'appartenenza ad un gruppo è stabilita da alcuni vincoli. Secondo Tajfel è possibile distinguere in vincoli interni (ovvero il sistema di credenze e valori che stanno alla base dell'appartenenza di un individuo al gruppo) e vincoli esterni (ovvero la forza dei confini del gruppo, la loro permeabilità o impermeabilità rispetto all'esterno, ed il contesto delle relazioni intergruppi che influenzano questi confini).

L'abbandono di un gruppo è la rottura di questi vincoli, quindi il ravvedimento rispetto ai valori condivisi dai membri, con l'eventuale condivisione di interessi appartenenti ad altri gruppi, oppure per una sorta di mobilità sociale permessa dal fatto che non esistono particolari sanzioni per chi lascia il gruppo.

Nel caso dell'uscita dal gruppo mafioso, che è certamente attuabile come dimostrano le storie di coloro che hanno deciso di collaborare con la giustizia, i vincoli che fortemente legavano il singolo al gruppo sono stati spezzati con coraggio, con garanzia della necessaria protezione alla persona operata dallo Stato ed in effetti con la stessa forza con la quale il "pentito" era stato fino ad allora un "affiliato".

Bibliografia.

- Arlacchi P., *La mafia imprenditrice. L'etica mafiosa e lo spirito del capitalismo*, il Mulino, Bologna, 1983.
- Arlacchi P., *Gli uomini del disonore*, Mondadori, Milano, 1994.
- Arlacchi P., *Addio Cosa Nostra. La vita di Tommaso Buscetta*, Ed. Rizzoli, 2006.
- Becker H.S., *Outsider. Studies in the sociology of deviance*, The Free press, Glencoe, 1963 (trad. italiana Vuadens C. L., Croce M., Brignoli D., *Outsiders. Saggi di sociologia della devianza*, ed. Gruppo Abele, Torino, 1987).
- Bales R.F., Slater R.E., "Role differentiation in small decision-making groups", in Parsons T., Bales R. F. (a cura di), *Family, Socialization and Interaction Process*, n° III, Free Press, Glencoe, 1955.
- Bellavia E., Palazzolo S., *Voglia di Mafia. La metamorfosi di Cosa Nostra da Capaci a oggi*, Carocci, Roma, 2005.
- Brown R., *Psicologia Sociale dei gruppi*, il Mulino, Bologna, 2000.
- Calegari P., "Le rappresentazioni sociali e la costruzione della conoscenza", in *Giornale italiano di Psicologia*, Vol. XVIII, 1991.
- Caprara G. V., *Personalità e rappresentazione sociale*, NIS, Roma, 1988.
- Cartwright D., Zander A. (a cura di), *Group dynamics*, Harper and Row, New York, 1968.
- Catania E., Sottile S., *Totò Riina*, Liber Internazionale, Milano, 1993.
- Centro siciliano di documentazione "Giuseppe Impastato", *Donne contro la Mafia – Dossier*, Centro Impastato, Palermo, 1989.
- Di Maria F., Di Nuovo S., *Identità e dogmatismo. Sull'origine della mentalità chiusa*, Franco Angeli, Milano, 1988.
- Di Maria F., Di Nuovo S., Di Vita A. M., Dolce C. G., Pepi A. M., *Il sentire mafioso. Percezione e valutazione di eventi criminologici nella preadolescenza*, Giuffrè, Milano, 1989.
- Di Maria F., Lavanco G., "La mafia dentro", in *Psicologia Contemporanea*, n° 112, 1992.
- Di Maria F., Lavanco G., *Ad un passo dall'inferno. Sentire mafioso e obbedienza criminale*, Giunti, Firenze, 1995.
- Di Maria F. (a cura di), *Il segreto e il dogma. Percorsi per capire la comunità mafiosa*, Franco Angeli, Milano, 1998.
- Di Maria F., (a cura di), *La polis mafiosa. Comunità e Crimine Organizzato*, Franco Angeli, Milano, 2005.
- Di Maria F., Lo Piccolo C., "Dal sentire mafioso al sentire politico: Teorie e pratiche per una transizione possibile", in Di Maria F. (a cura di), *Psicologia per la politica. Metodi e pratiche*, Franco Angeli, Milano, 2005.
- Doise W., Deshamps J. C., Mugny G., *Psicologia sociale*, Zanichelli, Bologna, 1981.
- Falcone G., Padovani M., *Cose di Cosa Nostra*, Rizzoli, Milano, 1995.
- Farr R. M., Moscovici S. (a cura di), *Rappresentazioni sociali*, il Mulino, Bologna, 1989.
- Fiore I., *Le radici inconscie dello psichismo mafioso*, Franco Angeli, Milano, 1997.
- Foulkes H. S., "The group as matrix of individual mental life", in Wolberg R., Schwartz E. K., *Group therapy on overview*, Intercontinental Medical Books, New York, 1973.
- Gambetta D., *The Sicilian Mafia. The business of private protection*, Harvard University Press, Massachusetts-London, 1993.
- Giannone F., Lo Verso G., *Il self e la polis. Il sociale e il mondo interno*, Franco Angeli, Milano, 1996.
- Grasso P., La Licata F., Pizzini, veleni e cicoria, Feltrinelli, Milano, 2007.

- Hollander E. P., “Leadership and power”, in Lindzey G., Aronson E. (a cura di) *The Handbook of Social Psychology*, Vol.2, Random House, New York, 1985.
- Jodelet D. (a cura di), *Le rappresentazioni sociali*, Liguori, Napoli, 1992.
- Lavanco G. Di Maria F., “Psicologia del cambiamento e crisi del sistema mafioso”, in Di Maria F. (a cura di), *La polis mafiosa. Comunità e crimine organizzato*, Franco Angeli, Milano, 2005.
- Lo Cascio G. (a cura di), *L'immaginario mafioso. La rappresentazione sociale della mafia*, dedalo, Bari, 1986.
- Lo Coco G., “Famiglia e crisi del pensiero familiare nello psichismo mafioso”, in *Terapia Familiare*, n. 56, Marzo 1998, pp. 61-72.
- Lo Verso G., Lo Coco G., Mistretta S., Zizzo G. (a cura di), *Come cambia la mafia. Esperienze giudiziarie e psicoterapeutiche in un paese che cambia*, Franco Angeli, Milano, 1999.
- Lo Verso G., Lo Coco G., (a cura di), *La psiche mafiosa. Storie di casi clinici e collaboratori di giustizia*, Franco Angeli, Milano, 2002.
- Lo Verso G. (a cura di), *La mafia dentro. Psicologia e psicopatologia di un fondamentalismo*, Franco Angeli, Milano.
- Lodato S., *Diciotto anni di mafia*, Supersaggi Biblioteca Universale Rizzoli, Milano, 1996.
- Lodato S., “Ho ucciso Giovanni Falcone”. *La confessione di Giovanni Brusca*, Mondadori, Milano, 1999.
- Lodato S., *La mafia invisibile. La nuova strategia di Cosa Nostra*, Mondadori, Milano, 2001.
- Lupo S., *Storia della mafia. Dalle origini ai giorni nostri*, Donzelli Editore, Roma, 1996.
- Maffesoli M., *Il tempo delle tribù: il declino dell'individualismo nelle società di massa*, Armando, Roma, 1988.
- Marino G. C., *I padrini*, Newton & Compton, Roma, 2002.
- Marino G. C., *Storia della mafia*, Newton & Compton, Roma, 2002.
- Moscovici S., *Social influence and social change*, Academic Press, London, 1976.
- Moscovici S., *La psychologie des minorités actives*, PUF, Paris, 1979.
- Moscovici S., Personnaz B., “Studies in social influence: Minority influence and conversion behaviour in a perceptual task”, in *Journal of Experimental Social Psychology*, Vol. 16, pp. 270-282, 1980.
- Moscovici S., Doise W., *Dissensions et consensus. Une théorie générale des décisions collectives*, 1991 (trad. italiana Lalli Cavina P, *Dissensi e consensi. Una teoria generale delle decisioni collettive*, il Mulino, Bologna, 1992).
- Napolitani D., *Individualità e gruppaltà*, Boringhieri, Torino, 1987.
- Palmonari A., “Le rappresentazioni sociali”, in *Giornale Italiano di Psicologia*, Vol. VII, 1980. Palmonari A., Cavazza N., Rubini M., *Psicologia Sociale*, il Mulino, Bologna, 2002.
- Pantaleone M., *Il sasso in bocca – Mafia e Cosa Nostra*, ed. Cappelli, Bologna, 1984.
- Pezzino P., “La mafia siciliana come industria della violenza. Caratteri storici ed elementi di continuità”, in *Dei delitti e delle pene*, n° 2, 1993.
- Pitre G., *Usi, costumi, usanze e pregiudizi del popolo Siciliano*, Palermo, 1978.
- Ponti G., *Compendio di criminologia*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 1990.
- Siebert R., *Con e contro. Le donne nell'organizzazione mafiosa e nella lotta antimafia – Dossier*, Centro Impastato, Palermo, 1986.
- Siebert R., *Le donne, la mafia*, Il Saggiatore, Milano, 1994.
- Tajfel H., Fraser C., *Introduzione alla psicologia sociale*, Il Mulino, Bologna, 1978.
- Tajfel H., *Gruppi umani e categorie sociali*, Il Mulino, Bologna, 1985.
- Turner J.C., “The experimental social psychology of intergroup behaviour”, in J.C. Turner e H.Giles (a cura di), *Intergroup Behaviour*, Blackwell, Oxford, 1981.
- Turner J.C., *Social Influence*, Brooks/Cole, Pacific Grove, California, 1991.
- Vecchio A., *Totò Riina. La caduta dei “Corleonesi”*, Antares, Palermo, 1997.
- Vecchio A., *Storia illustrata della mafia*, Antares, Palermo, 1999.
- Viviano F., *Michele Greco. Il memoriale*, Aliberti Editore, Roma–Reggio Emilia, 2008.
- Viviano F., *Mauro De Mauro. La verità scomoda*, Aliberti Editore, Roma–Reggio Emilia, 2009.
- Weick K., *Organizzare. La psicologia sociale dei processi organizzativi*, Isedi, Torino, 1993.